

VENEZUELA 2004 Tra Bolívar e Chávez (terza puntata)

Venezuela 2004 (seconda puntata)

«NOI, MINISTRI DI HUGO CHÁVEZ»

A Caracas abbiamo incontrato due ministri del governo: Ana Elisa Osorio, responsabile dell'ambiente, e Jorge Giordani, ministro della pianificazione.

Abbiamo parlato dei problemi dei loro dicasteri. Ma anche di quanto sia difficile essere ministri in un paese scosso da divisioni e lotte intestine.

1 / ANA ELISA OSORIO, MINISTRA DELL'AMBIENTE

“PETROLIO... MA ANCHE FORESTE E BIODIVERSITÀ”

Il petrolio ha portato nelle mani di pochi un'immensa ricchezza, lasciando a tutti gli altri soltanto enormi problemi ambientali. Oggi il Venezuela vuole salvaguardare le proprie ricchezze naturali (e con esse anche i popoli indigeni). Così, anche nella sua Costituzione si è stabilito che...

Caracas. Ana Elisa Osorio

Granado, ministro dell'ambiente

e delle risorse naturali,

ha i capelli corti e biondi. Laureata

in medicina, due figli, è nata a

Caracas, ma ha vissuto molti anni

nel sud del Venezuela. «Mi sento

più guyanese che caraqueña» dice di sé.

Ci accoglie nel suo spazioso ufficio

ministeriale, indossando un vestito

scargiante quanto il suo sorriso.

LE CINQUE DONNE DEL GOVERNO CHÁVEZ

La dottoressa Osorio fa parte del governo dal febbraio 1999, due giorni dopo che Hugo Chávez divenne presidente. Il primo incarico fu come vice-ministro della salute per un anno e mezzo. «Adesso – racconta – sono due anni e mezzo che sono ministra dell'ambiente». Già, «ministra». «È una svolta importante per il Venezuela – spiega -, perché vi è una parificazione dei generi. La stessa Costituzione prevede per ogni termine sia la dicitura maschile che quella femminile: venezuelano/venezuelana, cittadino/cittadina, magistrato/magistrata, funzionario/funzionaria e così via. All'inizio non è stato facile, ma abbiamo insistito e adesso non si sbagliano: dicono il ministro e la ministra. Insomma, hanno imparato ad usare la doppia terminologia». Ma non è soltanto una questione lessicale. Nel governo venezuelano ci sono 16 dicasteri e ben 5 di essi sono guidati da donne: ambiente e risorse naturali, salute, scienza e tecnologia, lavoro, comunicazione e informazione. Un bel primato per un paese che si dice essere maschilista... «Detto questo – precisa però la ministra -, non nego che il machismo ancora esista in questo paese».

IL GENOMA NELLA COSTITUZIONE

In Venezuela esiste il ministero dell'ambiente più antico dell'America Latina. Tuttavia, è con la nuova Costituzione del 1999 che si fa un grosso salto in avanti.

«Innanzitutto – ci spiega la dottoressa Osorio – per la prima volta nella sua storia il Venezuela ha una Costituzione con un capitolo dedicato all'ambiente. I temi dell'equilibrio ecologico e dei beni ambientali sono già nel preambolo della carta costituzionale. Oltre a ciò, le tematiche ambientali sono affrontate in modo trasversale in tutta la Costituzione. Si parla di acqua come bene pubblico, di educazione ecologica, di valutazione dell'impatto ambientale, ma anche di genoma degli esseri viventi...».

In Venezuela la natura è una grande risorsa: le spiagge dei Caraibi, le isole (sono 72), grandi fiumi come l'Orinoco (il terzo dell'America Latina), laghi, cascate, pianure, montagne e foreste tropicali. Insomma, il paese possiede un potenziale turistico di prim'ordine.

«L'abbiamo sfruttato poco. D'altra parte, stiamo prendendo coscienza che non si deve puntare ad un turismo di massa spesso distruttore, ma ad uno più compatibile con l'ambiente. Così, oltre al turismo

a 5 stelle dell'Isola Margarita, possiamo avere il turismo controllato delle isole Los Roques, che sono in un parco nazionale. Lì pratichiamo l'ecoturismo, cercando lo sviluppo locale, ma in un modo compatibile con la natura».

IL PETROLIO: RICCHEZZA O PROBLEMA?

«È vero – spiega la ministra – che l'industria petrolifera è inquinante. Ma da noi lo è stata soprattutto all'inizio dello sfruttamento dei giacimenti, mentre adesso la situazione è sotto controllo. In ogni caso questo ha significato che il paese ha accumulato una serie di passivi ambientali, i più eclatanti dei quali riguardano il lago di Maracaibo».

Ad esempio, il suo fondo è coperto di tubature. «Si parla – precisa – di 14 mila chilometri di tubature delle quali non sappiamo quante siano attive e quante inattive. Ci sono ovviamente continue filtrazioni ed è una situazione che dura da 50 anni».

Altri problemi di perdite nell'ambiente ci sono stati durante lo sciopero-sabotaggio del settore petrolifero. «Durante lo sciopero – racconta – ci sono stati anche danneggiamenti volontari agli impianti e alle strutture. E poi l'irresponsabile abbandono delle raffinerie da parte dei dirigenti,

senza prendere in considerazione i protocolli di chiusura».

IN DIFESA DELL'ACQUA

Secondo la ministra, uno dei problemi ambientali più seri riguarda l'acqua, sia quella potabile che quella di scarico. «Oggi – dice – abbiamo una buona copertura di acqua potabile nelle città, attorno al 90%, mentre è più bassa nell'ambito rurale». «Quanto alle acque di scarico, fino al 1999 solo il 10% erano trattate prima di essere riversate nel mare, o in laghi e fiumi. Una percentuale molto bassa, tale da compromettere le future fonti di approvvigionamento. Adesso stiamo trattando il 15% delle acque di scarico, ma stiamo facendo opere che ci porteranno a trattare il 30% delle acque entro il 2007. Avremo così triplicato quello che la quarta repubblica ha fatto in 40 anni».

Il Venezuela ha molte risorse idriche, soprattutto nelle regioni centrali e al Sud, ma presenta problemi di approvvigionamento nelle zone costiere e nella capitale.

«A Caracas – spiega – dobbiamo far venire l'acqua da luoghi che distano 130 chilometri. Oltre a ciò, si deve superare un dislivello importante per raggiungere i 1.000 metri d'altezza della capitale».

Un altro problema di Caracas sono

i rifiuti, che si accumulano soprattutto attorno ai barrios più poveri.

«Per la prima volta – dice – abbiamo fatto un piano nazionale per la gestione dei rifiuti solidi e adesso stiamo facendo piani regionali in accordo con i municipi, perché questi abbiano gli strumenti per operare nelle condizioni adeguate».

«A breve e medio termine abbiamo sviluppato un progetto con il ministero della salute e quello dell'educazione, per avviare un'educazione al riciclaggio che purtroppo da noi non esiste. Vogliamo iniziare dai bambini, affinché apprendano quella cultura del riciclaggio senza la quale qualsiasi campagna è destinata al fallimento».

DALL'AMAZZONIA AL DELTA DELL'ORINOCO

Chiediamo se in Venezuela esista un problema agricolo legato all'impovertimento o alla perdita della terra produttiva.

«Fortunatamente non abbiamo ancora un problema di desertificazione, ma la minaccia esiste. Per questo, assieme al ministero dell'agricoltura e della terra, cerchiamo di diffondere una coscienza nell'uso dei concimi chimici. Vogliamo sviluppare un'agricoltura più sostenibile, rompendo con i paradigmi degli agronomi, o almeno di una

parte di essi. Adesso infatti stiamo cambiando alcuni tecnici del ministero perché, in conseguenza del lavoro fatto in passato, ora ci sono fiumi contaminati con pesticidi e problemi di malattie croniche correlate all'inquinamento».

In Venezuela ci sono ancora molte foreste, soprattutto al Sud, nella zona amazzonica. Dove purtroppo si presenta la questione della deforestazione, che la ministra non nega:

«Il problema esiste ed è dovuto a quelle stesse attività illegali che causano la deforestazione nella regione amazzonica del Brasile. Ma – sottolinea con orgoglio la ministra – circa il 60% del nostro territorio è tutelato: molto probabilmente siamo il paese al mondo con più aree protette, almeno in percentuale. Ci sono parchi forestali, riserve di flora e fauna, aree idriche. Di conseguenza, abbiamo una buona fetta del paese che è direttamente sotto la tutela di questo ministero o degli istituti ad esso sottoposti».

Chiediamo se sia l'Amazzonia la zona con maggiore biodiversità.

«Siamo – spiega – nel gruppo dei 15 paesi con più diversità biologica: questo ci dà una grossa potenzialità per il futuro ed anche una grossa responsabilità».

Oltre all'Amazzonia, c'è il delta dell'Orinoco: «È una zona bellissima. Quando l'ho sorvolata sono rimasta impressionata perché è ancora

incontaminato, anche lì c'è un livello di biodiversità importante, come nelle zone dei Kariñas, dei Pemón e di altre etnie».

POPOLI INDIGENI: LA TERRA E NON SOLO

Nella «Costituzione della Repubblica bolivariana del Venezuela» i popoli indigeni hanno uno spazio tutto per loro: 8 articoli nell'ambito del titolo III, capitolo VIII, esattamente prima degli articoli riguardanti i «diritti ambientali».

«C'è – osserva la dottoressa Osorio – una stretta relazione tra ambiente e popoli indigeni. Perché quando si proteggono i diritti degli indigeni si protegge anche il loro modo di vivere, strettamente legato alla terra, che è madre, anzi pachamama».

La ministra si alza per indicarci su una cartina del Venezuela dove sono localizzate le etnie. «Ci sono circa 30 diversi gruppi indigeni, ma la popolazione complessiva rimasta è esigua: più o meno 500 mila persone. Oltre alla Costituzione, c'è la legge di demarcazione del territorio e delle comunità indigene, che riconosce la protezione degli indigeni e gli assegna la titolarità collettiva della terra».

Facciamo notare che anche nel confinante Brasile gli indigeni sono nella Costituzione e anche lì si parla

da tempo della demarcazione delle loro terre. Ma tra il dire e il fare c'è, come sempre, molta distanza...

«Noi stiamo iniziando il processo di demarcazione delle terre in 8 stati e in ogni stato c'è una commissione composta per metà da inviati statali e per metà da indigeni. In Venezuela esistono già delle esperienze di autodemarcazione; adesso le vogliamo legittimare».

Domandiamo alla ministra come hanno reagito i latifondisti. «Per ora il problema è stato minimo. In una regione una comunità indigena ha invaso alcuni terreni e i latifondisti della zona hanno cercato la mediazione statale: o il risarcimento o la restituzione delle terre».

«Ho insistito con i miei collaboratori affinché intensifichino gli scambi con gli indigeni. Secondo me, sono molto arricchenti, perché essi hanno un rapporto particolare con la natura, nonostante si siano un po' occidentalizzati».

L'articolo 186 della Costituzione bolivariana prevede che nell'assemblea nazionale (potere legislativo) ci siano 3 deputati dei popoli indigeni, tra l'altro eletti non secondo i sistemi nazionali ma rispettando

le loro
tradizioni e costumi.
«Adesso – precisa
la ministra – ci sono
due uomini e una
donna. La donna,
che è la seconda vicepresidente
dell'assemblea
nazionale, è
molto rispettata. Ha
60 anni e si chiama
Noelí Pocaterra».

PIÙ FORTE DELL'OSTRACISMO E DELL'INTOLLERANZA

Chiediamo se ci sono problemi
con i media. «Fortunatamente – risponde
la ministra -, noi non siamo
un ministero da prima pagina, salvo
casi eccezionali come quando ci
furono perdite di petrolio. È un
vantaggio perché si lavora meglio.
Io posso camminare in centro da
sola, anche se poi tutti ti fermano,
chiedono, domandano, ti raccontano
i loro problemi».

Dunque, insistiamo, non avete
mai avuto problemi seri, come altri
ministeri... «Quando c'è stato il colpo
di stato l'11 aprile, ci vennero tagliate
l'acqua e la luce e poi chiesero
al direttore della sicurezza se qui
c'erano armi. Egli disse che c'erano
delle vecchie pistole chiuse in una
cassaforte. La polizia le prese, le mise
in bella mostra su un tavolo e davanti

alla stampa disse che noi stavamo armando i circoli bolivariani...». Chiediamo alla ministra se si senta ottimista per il futuro del paese. «Sì – risponde con un sorriso -, sono ottimista. Pur nella consapevolezza che è difficile, perché non è facile cambiare un sistema di potere detenuto da gruppi che hanno a lungo governato il paese per i loro interessi e attraverso la corruzione». Si dice – obiettiamo – che voi abbiate il governo ma non il potere. «Io so solo – risponde tranquilla -, che siamo sul cammino giusto». Ma non è facile essere ministri in un governo tanto contrastato come quello di Hugo Chávez. Neppure Ana Elisa Osorio è stata risparmiata dalla campagna di intolleranza. Ricorda l'ostracismo ricevuto da una parte dei suoi amici medici e da alcuni componenti della sua stessa famiglia. «Ma nulla – racconta – a confronto di quanto ha patito Maria Cristina Iglesias, ministra dell'ambiente. In un noto club privato un gruppo di persone cominciò a battere le pentole (cacerolas) impedendole di celebrare la festa di laurea della figlia».

Gli occhi della signora Osorio si fanno lucidi. L'emozione suscitata dal racconto vince le difese erette dal ruolo istituzionale.

«Questo lavoro – dice la ministra

ricomponendosi – mi piace perché l'oggetto di nostra competenza è molto bello e interessante. Qui ho imparato molte cose. Insomma, per me questo ministero è gratificante». Ministra, lei ha due figli. Che dicono di lei e del suo lavoro? «Sono orgogliosi. Dicono che hanno una mamma molto valida. Indipendentemente da quanto tempo io rimarrò ministra».

2 / JORGE GIORDANI, MINISTRO DELLA PIANIFICAZIONE PER APPROSSIMARE LA REALTÀ ALL'UTOPIA

In un paese con l'80 per cento di popolazione povera, la sfida è trovare un modello economico che permetta di costruire una società in cui giustizia ed inclusione siano una priorità.

Caracas. Dalla grande vetrata del soggiorno la panoramica è di quelle che non si scordano. Sul fondovalle si stagliano nel cielo i grattacieli della capitale, mentre tutt'attorno si apre una costellazione di barrios.

«Non occorre essere sociologi per capire che in questo paese ci sono ancora le classi sociali, eh?», ci dice con tono scherzoso Jorge Giordani, ministro del governo Chávez e padrone di casa.

Giordani è un distinto signore di 63 anni, alto e magro, con una barbetta bianca e grandi occhiali da professore. È il massimo responsabile del ministero della pianificazione

e sviluppo dal 2 febbraio
1999, con una interruzione (dolorosa,
tanto che egli non vuole parlarne)
di circa un anno dopo il fallito
golpe dell'aprile 2002.

IL PROFESSORE E IL COMANDANTE

Sciordinando un perfetto italiano,
il ministro racconta la storia della
sua famiglia. Il padre era nato a Sesto,
un paese vicino ad Imola. Poi
negli anni '20, si era spostato a Bologna.
Infine, a causa del fascismo,
era uscito dall'Italia e si era rifugiato
in Francia. La sua avventura umana
era continuata in Spagna, come
combattente volontario nella
brigata Garibaldi. Qui aveva conosciuto
sua moglie e con lei, con la salita
al potere del generale Franco, si
erano spostati in Francia e poi a
Santo Domingo.

«Io – racconta il ministro – sono
nato nell'isola, ma non ho ricordi di
quel periodo perché prestissimo ci
trasferimmo a Caracas. In pratica,
non ho conosciuto altro paese se
non il Venezuela, finché non sono
andato in Italia a studiare all'Università
di Bologna, dove nel 1964 mi
sono laureato in ingegneria elettronica.
Quando sono tornato, ho cominciato
a lavorare. Prima alla compagnia
dei telefoni, poi come professore
all'Università centrale».

All'inizio degli anni '90, con un gruppo di colleghi, il professor Giordani inizia a lavorare attorno ad una proposta politico-economica alternativa. Nel febbraio del 1992, il comandante Hugo Chávez Frias prende parte ad una ribellione contro il presidente Carlos Andrés Pérez e viene incarcerato. Dalla prigione chiede di incontrare il gruppo di professori universitari per fargli conoscere il contenuto della loro proposta.

Racconta Giordani: «Io ho conosciuto il presidente il 26 marzo 1993, quando con altre persone andai nel luogo dove era detenuto.

Prima di uscire, Chávez si rivolse a me per chiedermi se potevo diventare il suo tutore nella tesi di laurea che stava scrivendo. Da quel momento iniziò il mio decennale rapporto con lui».

PER USCIRE DAL LABIRINTO

Dalla collaborazione tra Giordani e il comandante Chávez esce l'«Agenda alternativa bolivariana», una proposta politico-economica per il paese.

Nel frattempo, il «Movimento bolivariano rivoluzionario» fondato da Chávez viene sostituito dal «Movimento quinta repubblica», che si presenta alle elezioni del dicembre

1998 vincendole. Il 2 febbraio
1999 si insedia il governo di
Hugo Chávez.

«Chávez mi domandò – racconta
il ministro – se potevo continuare ad
aiutarlo e così mi affidò il ministero
della pianificazione e sviluppo».
Al dicastero Giordani può iniziare
ad applicare il piano a lungo studiato,
«per – come dice – far uscire
il paese dal labirinto».

Il ministro distende davanti a noi,
sul tavolo del soggiorno, una grande
mappa a colori che porta il titolo
di Líneas generales del Plan de desarrollo
económico y social de la Nación
2001-2007. È quel «Piano
pluriennale di sviluppo economico
e sociale», di cui va tanto fiero: «Il
lavoro di una vita», dice con voce
pacata.

PETROLIO AVVELENATO (E SOVVERSIVO)

In Venezuela pianificazione e sviluppo
non possono coniugarsi senza
il petrolio, di cui il paese è uno
dei massimi produttori ed esportatori
al mondo.

L'«oro nero» viene scoperto alla
fine dell'Ottocento, ma lo sfruttamento
commerciale vero e proprio
ha inizio nel 1914. Da allora la sua
importanza è un crescendo continuo
fino a surclassare tutte le altre

produzioni, ad iniziare da quelle agricole. Nel 1976 il comparto petrolifero viene nazionalizzato e affidato ad una compagnia pubblica denominata Petr6leos de Venezuela s.a. (Pdvsa, Pedevesa nel linguaggio comune), che ben presto si tramuta in una riserva di caccia per un ristretto gruppo di politici e privilegiati. Diventa «uno stato nello stato», con una capacit6 finanziaria straordinaria e senza controlli pubblici. «La politica di Pedevesa – spiega il ministro – era quella di produrre il pi6 possibile, indipendentemente dalle quote fissate dall'Opec. Noi abbiamo cambiato registro. Quando siamo arrivati, nel 1999, il prezzo del petrolio era un po' sotto ai 10 dollari al barile. Oggi, il petrolio venezuelano viaggia attorno ai 24-27 dollari al barile».

Ma, si chiede Giordani, quanti anni durer6 ancora la rendita petrolifera? Forse 20, forse 30, forse anche 40 anni.

«Il modello basato sul petrolio – spiega il ministro – 6 in crisi gi6 da tempo. In Venezuela abbiamo avuto questa specie di latte materno che 6 il petrolio. Ma i suoi benefici non sono mai stati per tutti, essendo sempre stati distribuiti in modo clientelare: ai commercianti, ai banchieri, agli imprenditori, escludendo

l'80 per cento della popolazione venezuelana».

L'interesse del governo Chávez per la compagnia petrolifera pubblica non piace. Per difendere la posizione acquisita il folto gruppo dirigente di Pedvesa si schiera allora a fianco dell'opposizione. Nel novembre 2002 si producevano in Venezuela 3 milioni e 383 mila barili di petrolio al giorno. A causa dello sciopero del settore nel gennaio 2003 la produzione crolla a 272 mila barili, fino quasi ad azzerarsi nelle settimane successive.

Considerando che il petrolio genera circa la metà delle entrate statali e l'80-90% delle divise estere, le conseguenze della protesta sono facilmente immaginabili.

Giordani non usa mezzi termini: «L'azione attuata da Pedvesa non ha precedenti nella storia. Un sabotaggio pianificato che mirava ad una destabilizzazione politica. I dirigenti si sono trasformati in agenti politici al soldo dell'opposizione. Ma non è andata come previsto. In 4 anni di governo noi non siamo mai potuti entrare in Pedvesa. Era un buco nero al cui interno non si sapeva cosa succedesse».

«Con le contromisure prese in seguito al loro sabotaggio, ora finalmente si intravede uno spiraglio di

luce, come Diogene con la lanterna».

Obiettiamo che quello di Pedevesa sarà anche stato un autogol, ma la perdita per il paese è stata enorme. «Loro cercavano di fare un goal, senza considerare l'altra squadra. Pensavano: qui non c'è nessuno, vinciamo facile. In tre giorni siamo al potere. È stato il secondo fiasco: prima il fallimento del colpo di stato, poi quello del sabotaggio».

«Hanno perso due round, ma verrà il terzo. È una catena. Questo match durerà 15-20 round, come quelli combattuti da Primo Caera. Siamo solo all'inizio».

Allora ci toccherà venire qui un'altra volta? «Più di una – risponde con un sorriso -. Questo è un processo a lunga scadenza, come avevamo previsto. Per fortuna, loro non sono ancora organizzati a livello nazionale, non hanno una squadra, ma possono recuperare».

«Loro» per il ministro Giordani sono le famiglie che costituiscono la ristretta oligarchia venezuelana. Si calcola che in 40 anni essa abbia accumulato circa 120 miliardi di dollari all'estero, cioè 5-6 volte il debito estero del Venezuela.

«E non è stata – precisa Giordani – un'accumulazione legale. È stato un trasferimento illegale di risorse pubbliche in mani private. Denaro sottratto alla collettività venezuelana».

«Bisogna sempre ricordare che ci

troviamo davanti ad un grande potere economico. Queste persone hanno investito enormi quantità di denaro negli Stati Uniti e in Europa. Hanno quindi una grande capacità di azione e di influenza». Il golpe e il boicottaggio interno sono stati colpi pesantissimi per le casse dello stato... «Sono stati – conferma Giordani – due missili contro il Venezuela. Ma abbiamo potuto resistere perché avevamo accumulato delle riserve finanziarie che hanno tamponato le falle. Certo, però, non avremmo la possibilità di sopportare un altro colpo che costi più di 4-5 miliardi di dollari». Ministro, sta dicendo che non è finita? «Credo che stiano preparando qualcos'altro. Hanno grandi disponibilità e una grande perseveranza. Per questo dico che abbiamo combattuto (e vinto) solo due round».

SE L'ECONOMIA PRECEDE LA SOCIETÀ

Cos'è il Venezuela oggi? «Questa – risponde – è una bella domanda. Ora siamo in un processo di transizione, una vera transizione gramsciana, nel senso che il vecchio non è ancora morto e il nuovo non è ancora nato».

Se abbiamo ben compreso, il vecchio è dato da un sistema dove l'economia

precede la società. «Il vecchio – continua Giordani – è una politica economica di esclusione, che tiene ai margini e in condizioni di povertà l'80% della popolazione venezuelana».

Quello che «la rivoluzione bolivariana» propone è un modello produttivo intermedio che non si basi solo sul petrolio, ma si articoli su diversi settori; un modello che promuova una crescita endogena, ma valida anche a livello latino-americano. «L'obiettivo – spiega il ministro – è un modello di sviluppo economico per i prossimi decenni che porti alla creazione di una società di giustizia ed inclusione. Il contrario di quella società escludente avuta fino ad oggi».

Facciamo notare che un progetto tanto ambizioso non si instaurerà in poco tempo. «È vero – ammette Giordani -: ci vorrà almeno una generazione. Ma almeno noi abbiamo già stabilito le regole formali, scritte nella nostra Costituzione». Recita l'articolo 299 della carta costituzionale: «Lo stato, congiuntamente con l'iniziativa privata, promuoverà lo sviluppo armonico dell'economia nazionale».

L'OTTIMISMO DELLA VOLONTÀ E...

Chiediamo al ministro se, dopo

tutti i drammatici eventi degli ultimi due anni, riesca a vedere sviluppi positivi per il paese.

«La prima cosa positiva è che la gente sta imparando ad organizzarsi: questa è un'assicurazione sulla vita per le prossime generazioni. Occorre una solida organizzazione popolare che difenda gli interessi della gente. Occorre creare una consapevolezza diffusa. Di questa presa di coscienza si vede per ora appena un germe, una timida nascita. Ci vorranno almeno 20 anni, prima che sia una conquista generalizzata...».

Nel frattempo, obiettiamo, in Venezuela la vita continua con problemi quotidiani di non poco conto...

«Ma – risponde il ministro – in questo paese ci sono ancora molte possibilità. Prima del petrolio, c'è la gente: 24 milioni di abitanti. C'è lo spazio fisico: il Venezuela è uno dei pochi paesi al mondo dove la natura ci ha dato il primario, il secondario, il terziario, qui sono rappresentate tutte le ere geologiche. Forse la mano di Dio ha creato questa combinazione di natura, ma allo stesso tempo di miseria. In altre parole, le risorse ci sono, la capacità anche. Come ho spiegato prima, il problema è trovare un modello economico fattibile e adeguato per costruire una società più giusta».

Forse il ministro Giordani è troppo ottimista. C'è molta, forse troppa

utopia nel suo discorso.

Risponde con la tranquillità serafica di uno studioso di lungo corso:

«Cito ancora il vostro grande Antonio Gramsci, che diceva: bisogna agire con l'ottimismo della volontà e il pessimismo della ragione. Quella che tocchiamo quotidianamente è la realtà, ma i nostri sogni devono esserci sempre perché la meta ultima è l'utopia».

«Come – continua Giordani – cercare di approssimare la realtà all'utopia: questo è il sogno, l'obiettivo della pianificazione che deve sì avere i piedi nella realtà, ma con una veduta strategica 100 anni più avanti».

«Se ti concentri sulle difficoltà del momento perdi la visione generale dei problemi, la prospettiva ampia. In una parola, l'orizzonte».

Già, l'orizzonte. Ricordiamo al ministro le lacrime silenziose della dottoressa Osorio quando raccontava dei problemi personali avuti in quanto ministra nel governo Chávez.

«Non mi stupisco – dice Giordani -. È successo anche a me. Durante lo sciopero, ogni sera arrivavano i vicini di tutta una vita (sono 32 anni che abito in questa casa) a gridare "Fuori assassino!". Battevano le pentole contro il cancello ed esponevano cartelli di insulti. Ora io mi chiedo: quale sarà il prossimo passo? L'eliminazione fisica dell'avversario?

Se non c'è rispetto, come può esserci convivenza?».».

(FINE 3a. PUNTATA – CONTINUA)

Suore combattive...

ESISTIAMO!

Sì, esistiamo! Noi suore nella chiesa del popolo di Dio. Sempre si parla di vescovi e sacerdoti per riferirsi alla chiesa, ma noi suore siamo la presenza di Gesù, chiamate a costruire il suo progetto di fratellanza tra il popolo.

Viviamo nello stato di Sucre (1). Formiamo una comunità di comunità, diverse tra loro, con differenti lavori e distinti luoghi. Siamo unite dall'amore per il popolo sucrense, assieme al quale viviamo da molti anni, alcune da 30, altre da 25, altre ancora da 15. Possiamo dire che siamo già terra della sua terra.

Siamo figlie dell'Oriente, da dove spunta ogni mattina il sole; anche per questo viviamo ponendo attenzione alle luci che nascono nelle nostre realtà quotidiane.

Riconosciamo, appoggiamo e ammiriamo il progetto bolivariano capeggiato dal fratello presidente Hugo Chávez Frias, che offre al popolo partecipazione e protagonismo assieme alla coscienza di creare la storia che sogniamo.

Come chiesa e come sorelle noi ci sentiamo identificate con il progetto e ci dispiace quando alcuni vescovi e sacerdoti bloccano e sminuiscono il momento storico che stiamo vivendo (2). Non ci sentiamo rappresentate da essi. Noi esistiamo! Per questo desideriamo eleggere i delegati

della chiesa per i tavoli di dialogo, come hanno deciso di fare il governo e l'opposizione. Desideriamo altresì che i dialoghi di pace si tengano in uno scenario diverso da Caracas, troppo segnata dalle rivalità. Sugeriamo la Guayana, come terra del futuro e come luogo vitale che può aiutare a sbocciare le nostre visioni e prospettive indirizzandoci ad un dialogo tra eguali.

Dai nostri piccoli villaggi, dai nostri quartieri di periferia, stiamo creando tra la gente piccoli spazi dove è possibile vivere in modo diverso, come vicini ed eguali.

Lavoriamo in comunità cristiane, gruppi di donne, cooperative, piccoli centri comunitari di educazione popolare, e sentiamo che oggi tutti stanno sperimentando una nuova vitalità.

Sì, esistiamo! Con speranza. Appoggiamo il progetto bolivariano e desideriamo dargli energia e tempo perché fiorisca. È troppo chiedere che l'opposizione ci dia tempo per costruire e crescere? Il popolo non ha forse aspettato molti anni per diventare protagonista della storia?

Esistiamo assieme al popolo degli esclusi e ci organizziamo per manifestare la nostra visione della vita, per godere, amare e sentirci compagne e compagni. Ascoltando ogni settimana «Aló Presidente» (3), si rinnovano le nostre energie solidali per continuare con amore e temperamento, le avventure della vita quotidiana.

Capiamo che questo momento storico è pieno di chiaroscuri, ma

noi vogliamo rischiare,
sostenute da una speranza invisibile che ci dice: «Chi ci
separerà dall'amore?
» (Rom 8,35).

Per tutto questo crediamo, affermiamo e gridiamo che
esistiamo! E che vale la pena
di vivere in Venezuela: oggi, qui ed ora (4).

LE COMUNITÀ DI SUORE DI MERITO (ARAYA), SAN LORENZO (MONTES),
QUEBADRA DE LA NIÑA (PARIA), TUNAPUY (PARIA), EL PEÑON
(CUMANÁ)

(1) Lo stato di Sucre si trova nella regione est del
Venezuela, di fronte al Mar dei Caraibi.

(2) Durante il golpe dell'aprile 2002.

(3) È la trasmissione domenicale che ha come protagonista il
presidente Chávez.

(4) Questa è la traduzione integrale del documento originale
datato 16 novembre 2002.

Paolo Moiola